



diverse e complementari: uno dipinge e l'altro progetta, in un clima di reciproco scambio, all'insegna della passione per l'architettura che nelle loro immagini appare in tre diverse condizioni: l'architettura come sfondo della figura umana e matrice dello spazio pittorico, l'architettura ricostruita di celebri monumenti dell'antichità, l'architettura progettata come

con un atteggiamento quasi ludico, si soffermano a ripensare Villa Adriana, come doveva essere al tempo dell'imperatore architetto, costruiscono con minuscoli mattoncini di vera terracotta un modello di torre cilindrica che potrebbe essere l'immagine di un *building*, di un grattacielo americano del periodo eroico, oppure indifferentemente una cesta o una sopraelevata tomba di Cecilia Metella.

Nelle immagini pittoriche, intorno a disabitate piazze dechirichiane, campeggiano edifici moderni, citazioni di Le Corbusier, richiami alla volgarità della architettura che si costruisce realmente oggi nel mondo o allusioni a quella architettura ordinata e laconica che molti giovani vorrebbero ad essa sostituire.

La giovane architettura spagnola, negli ultimi anni, più che coltivare la propria identità, ha visto il formarsi di scuole che si ispirano all'opera di architetti come Rossi e Grassi che lavorano di preferenza sul tema delle forme permanenti e della distillazione delle immagini, un lavoro per sottrazione che, nell'ottica dei seguaci, perde molta della sua originaria esattezza. Begué e Soto sono fuori della logica delle scuole e sembrano invece tentati da un tema, quello della ridondanza e della oscillazione fantastica, tipico della tradizione spagnola. Anche in questo senso la loro azione sembra feconda e destinata ad aprire nuove vie di ricerca.

Nell'articolo per la rubrica «Forme», pubblicato in Epoca dell'11 gennaio 1985 sul convento delle Clarisse a Latina, abbiamo ommesso per errore di citare, insieme ad Omero Marchetti, l'altro autore di questa pregevole opera: il professor Santo Prestipino, al quale rivolgiamo le nostre scuse. P. P.

Qui sopra: una delle opere di Alvaro Soto Aguirre esposte a Roma, «Torre», 1982. A destra: «Las Normas» di Sigfrido Matin Begué.



FORME



di Paolo Portoghesi

SIGFRIDO MATIN BEGUÉ E ALVARO SOTO

Galleria A.A.M. - Roma

Sigfrido Matin Begué e Alvaro Soto, giovanissimi architetti spagnoli, sono stati presentati a Roma da Francesco Moschini nella sua galleria A.A.M. di via del Vantaggio. La particolarità del loro lavoro sta nel fatto che lavorano assieme ma svolgono attività

simbolo di una città moderna eloquente e piena di carattere come, almeno in Spagna, ancora non esiste, come forse esiste solo in una America sognata.

La pittura esibita nella mostra non ha forse un valore autonomo ma attrae egualmente come radiografia del mondo poetico che questi architetti condividono con moltissimi altri nati nel dopoguerra. Si capisce da questa mostra che essi devono fare i conti e li stanno facendo con due opposte nozioni di architettura e di pittura: una che fa capo alle avanguardie storiche e una che non ha mai abbandonato il filone umanistico anche se ha indossato le colorite spoglie della metafisica e del surrealismo.

I due giovani spagnoli giocano a carte scoperte con la loro memoria, si interrogano sulle possibilità di fusione delle due anime della ricerca moderna, percorrono avanti e indietro il corridoio della storia

sceso in campo dopo una sola prova di due ore e ha stravinto. Questo direttore ha moltissime qualità: gesto esplicito, nettissimo ed elegante, duttilità, vigore, morbidezza, fantasia e, in più, l'eccezionale energia traente del vero animatore. Ma a questo aggiungerei un'altra facoltà, molto rara: la capacità di intuire, direi quasi di «fiutare», quali siano, in determinate circostanze, gli umori e le possibilità d'un complesso strumentale. E così, prima rassicurata, poi galvanizzata, l'orchestra della RAI ha suonato con una disinvolture e un impegno ammirevoli e, a dispetto delle avversità della vigilia, la serata s'è risolta nel più festoso dei modi. R. C.